

KATE GLICKSBERG

## IL DNA CREATIVO DI JAMES JOYCE

**Dentro il testo.** L'analisi dei manoscritti è un campo d'indagine vivace: l'interpretazione dell'opera del genio modernista europeo si è arricchita con lo studio delle varianti d'autore di Daniel Ferrer

di Paola Italia

mesjoyce.ie/) - di indagare i «complessi meccanismi che regolano i materiali [avantestuali]». Manoscritti come macchine della creatività, che Ferrer studia con una doppia prospettiva, larga e stretta: l'uso della dimensione spaziale della pagina, la transizione dalla composizione di *Ulisse* a quella di *Finnegans Wake*, uno studio genetico dell'episodio delle Sirene e i misteriosi notes dello stesso *Finnegans Wake*, messi a confronto con quelli delle sue prime opere, in un diagramma di «come annotava Joyce» nuovo e affascinante. Un libro piacevolissimo alla lettura (e non sempre la critica, anche genetica, è così inclusiva...), per specialisti e fan del genio irlandese.

Ma c'è di più. In ottobre, per l'iconica Bloomsbury («what else?»), è prevista l'uscita di un altro titolo joyciano: *James Joyce and cultural genetics. The Joycean Genome* di Wim Van Mierlo, che indaga ambiziosamente il «Dna creativo» dell'opera di Joyce attraverso il rapporto con le correnti culturali del suo tempo, non solo contro ma anche dentro il progetto identitario dell'«Irish Revival». Un'inedita combinazione tra la critica genetica - *evidence based*: studio della biblioteca, delle note manoscritte, abbozzi e bozze - e gli studi di «memoria culturale» e «sociologia dei testi». Una disciplina nuova, che Van Mierlo battezza: «genetica culturale», e che promette di svelare i segreti della creazione non solo all'interno di un *close reading* del manoscritto, ma anche nel suo rapporto con la storia e la cultura che l'autore ha attraversato, spesso «in direzione ostinata e contraria», ma in

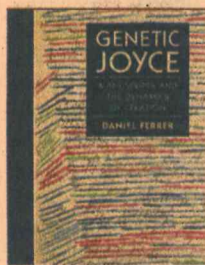
un percorso inevitabilmente poroso, dialogante, immersivo.

Nel momento della sua incipiente scomparsa (quanti sono più i romanzieri che scrivono a mano, chi usa ancora carta e penna? chi avesse voglia di un «rapporto aggiornato» può leggere *A carte scoperte*, Bononia University Press, 2021, un'inchiesta con 22 scrittrici e scrittori da Maraini a Scurati su quello che Armando Petrucci chia-

mava il «rapporto di scrittura»), il manoscritto è più vivo che mai, indagato nelle forze genetiche da cui è attraversato, e in quelle che lo attraversano dall'esterno: impronta digitale di un gesto creativo che è unico ed individuale (ma a volte inspiegabilmente simile, a dispetto di tempi e spazi... perché Gadda sembra correggere come Bembo?); offerto nello splendore di immagini che, come le rosse foreste di sequoie della West Coast, suscitano ammirazione e stupefazione, fascino e timore. Dove la «resourcefulness of creative energy» del più naturale tra i prodotti culturali sembra fare a gara con la natura stessa. Il libro di Ferrer - cui manca, per essere completamente «ispirativo» una versione digitale più «accessibile» - fomenta nel lettore curiosità e amore per questi «scartafacci», creati e distrutti, decontestualizzati e ricontestualizzati. «Magic surfaces» che hanno in sé «più meraviglie del Mirus Bazaar [dell'*Ulisse*], più stupore dei fossi quadrati del Congowes/Wood College [di Stephen Dedalus] e dello studio di Padre Conmee [dell'*Ulisse*] messi insieme, più eccitazione del bordello della signora Cohen [dell'*Ulisse*] e molta più fecondità della camera da letto dei Facchini [di *Finnegans Wake*]» (pagg. 176). *Stay tuned*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE COPERTINE



Sopra, la copertina di *Genetic Joyce*: si tratta una pagina dei quaderni preparatori dell'*Ulysses* dove le centinaia di varianti e di cassature svaniscono dal rosso, al verde, al blu. Sotto, una copertina di *Genesis* su «Machines à écrire».

Daniel Ferrer

**Genetic Joyce. Manuscripts and the dynamic of creation**

The Florida James Joyce Series, 2023, \$ 85  
<http://upress.ufl.edu>

## PENNE ALL'ITALIANA «GIOCO DI SQUADRA», UN MISTERO DI CIVILTÀ

di Gino Ruozzi

» Nel 1969 Giovanni Arpino, tra i migliori scrittori del Novecento ed eccellente narratore sportivo, scriveva che il football (la «sferomachia») è «sempre stato poetico: un atto puro, che attraverso decine di machiavellismi conserva dal principio un che di casuale, di fatale, e proprio per la sua imponderabilità fa ridere, fa piangere, sia chi guarda sia chi officia» (*Calcio, gioco e passione*).

La religione laica del calcio, alla quale Saba, Pasolini e Sereni hanno dedicato splendide poesie, rivive in questo bel libro di racconti di Rapino, costruito sul modello della squadra di calcio: le storie di 11 giocatori più quella dell'allenatore. Non sono i calciatori patinati dell'attuale circo mediatico universale ma quelli di qualche decina d'anni fa, cresciuti per lo più in cortili e campi marginali e sconnessi. Carriere volitive e decorose, fatte di talento e sacrifici, voglia di riscatto da condizioni sociali spesso disagiate. Il sogno di una passione che diventa lavoro e passa dal piccolo orizzonte del paese a quello del grande stadio metropolitano. Sempre a contatto con la concretezza dell'esistenza, tra utopie realizzate e amarezze del declino.

Nelle limitate geometrie del campo di calcio la fantasia vola ed è a questo straordinario esercizio di immaginazione e di nostalgia che si affida Rapino. Naturalmente sorge piacevole e immediato il gioco dei riconoscimenti: il terzino «ultima ruota del carro» (ma con la ferma coscienza che «il carro per camminare di tutte le ruote ha bisogno»); l'infaticabile mediano che «porta acqua ai cesellatori di giocate superbe»; l'estrosa mezzala che ricrea «il quadrato magico di centrocampo che aveva reso quasi invincibile la Francia dell'82».

Non mancano gli omaggi ai campioni reali, da Giacomo Bulgarelli «con quei suoi occhietti vispi che vedevano il gioco come un'aquila» a «rombo di tuono» Gigi Riva, monumentale e potente come «una statua antica, di quelle che stanno nei musei e sono così belle e perfette che sembrano vive»; a flash memorabili quali «il diabolico ancheggiare di Mané Garrincha, gli irriverenti tunnel di Omar Sivori, le scorribande di George Best».

Tuttavia a interessare Rapino non sono solo le adorabili e ineguagliabili magie dei solisti. È soprattutto quel sorprendente mistero di solidarietà e civiltà che è il «gioco di squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Rapino

**Fubbàll**

minimum fax, pagg. 148, € 16

## DAL LIBANO A TEBE: IL MITO REINVENTATO HA MOLTO DA DIRE

Wajdi Mouawad

di Lara Ricci

I n una città distrutta, un cieco inizia il racconto di un tempo «prima dei nomi». Ovvero prima degli eroi, dell'ignominia dei capi, delle invasioni, del sangue: prima degli dei. Finito una notte in cui un uomo, aperti gli occhi, iniziò a sentirsi osservato. Qualcosa lo scrutava, ne era certo, ma cosa? Ombra nell'ombra, un'ossessione iniziò a gonfiarsi nella sua mente, finché svegliò gli altri: «C'è un'ombra alla finestra! / La sua presenza genera in me insoddisfazione malinconia / Solitudine inquietudine / Sete insaziabile di infinito. / Se sono solo sono pazzo cacciatemi via! / Ma se uno di voi / Prova ciò che provo io / Nel dire ogni mia singola parola / Faccia un passo avanti! / All'alba, avevamo tutti fatto un passo avanti».

Il prologo di *Il sole e la morte non si possono guardare in faccia*, tragedia che unisce il Libano della guerra civile del 1975-'90 a Tebe, è una teogonia, o meglio, una storia della nascita dell'idea di dio. La grande catastrofe, «Quella che strappò gli uomini alla loro cecità / Per precipitarli contro il muro scintillante della rivelazione» - rottura di un equilibrio primordiale - prende la forma di una violenza su una donna, il ratto di Europa, a Sidone, in Libano. Vicino a dove Wajdi Mouawad, scrittore, commediografo, regista e attore teatrale, trascorse l'infanzia prima di rifugiarsi in Canada, a 10 anni. Il racconto che scrive «negli interstizi del mito», alla maniera dei tragici antichi, risuona di echi della contemporaneità e si può leggere come una tragedia femminista. Ma anche come molto altro, ricco, com'è, di significati e ispirazione.

Tre storie di esuli di una stirpe dannata vi sono narrate. Si parte con Cadmo che, seppelliti i fratelli, spinti alla guerra dal padre per ritrovare e vendicare la sorella Europa, e il padre suicida, rompe la promessa fatta ai familiari e parte alla vana ricerca della ragazza, recando in dono l'alfabeto. Fonderà Tebe, piantando però anche il seme della sua rovina. Si passa poi a Laio, il pronipote, che s'innamora di Crisippo, giovane figlio di Pelope, il re che lo aveva accolto. Di nascosto conduce il bambino a Tebe, scatenando la guerra con Pelope che culminerà con la distruzione di Tebe e il suicidio di Crisippo: «rapito a sé stesso», morto per l'onta dello stupro. E infine l'ignaro Edipo, il figlio di Laio che, ucciso il padre e innamora la madre, ormai cieco, dunque capace di vedere, predirà a noi, divisi da campi di battaglia «sotto il coperchio stagno delle grandi città», il ripetersi delle tragedie da lui vissute. Unica consolazione: la scrittura, raccontare ai posteri ciò che è stato. Col teatro, ad esempio, per Mouawad «un rifugio per gli uomini, consacrato dagli uomini, dove si piange tutti assieme il dolore degli uomini», riporta il grecista Filippomaria Pontani, cui si deve l'eccellente cura del testo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wajdi Mouawad

**Il sole e la morte non si possono guardare in faccia**

Traduzione e cura di Filippomaria Pontani, testo a fronte Edizioni ETS, pagg. 248, € 24